Rivista di Cavalleria
Volume IX (1902)

Il nuovo I Tomo del regolamento d'esercizi

per la cavalleria

Il tomo I d'esercizi per la cavalleria, testé ricompilato ed in via d'esperimento, costituisce per l'arma nostra un tema d'attualità di grande interesse.

La *Rivista di Cavalleria*, convinta dell'utilità che può derivare all'arma da una serena disamina delle nuove prescrizioni del testo provvisorio — lecita e niente affatto superflua, poiché nel titolo stesso di *provvisorio* è implicita l'idea di possibili modificazioni — come ha nei passati fascicoli dato ospitalità agli articoli in merito del colonnello Bianchi d'Adda e del capitano Caprilli, pubblica ora sullo stesso soggetto tre brevi scritti, dovuti al colonnello Sartirana ed ai capitani Filippini e Cingia, e nutre speranza che, attratti dall'esempio, altri esperti ed appassionati ufficiali dell'arma si inducano a scendere nel cortese agone ed a manifestare le loro idee su tanto importante argomento.

I.

Sul nuovo Regolamento d'equitazione.

Sul regolamento di esercizi per la cavalleria (Tomo I) hanno scritto nella *Rivista di Cavalleria*, sino adesso, il Bianchi d'Adda ed il Caprilli.

Il primo loda, il secondo è benevolo su quanto gli pare si accordi con le idee esposte nel suo lavoro «per l'equitazione di campagna» lo è meno per ciò che ne dissente. Vengo terzo io che mi sono un qualche poco adoperato per il rifacimento dì questo Tomo I.

Un generale, che faceva parte della commissione nominata per lo studio di quanto era da ricomporre, o innovare, o, solamente, ridurre a miglior dizione, mi diceva: «non si potrà asseverare di aver raggiunta la perfezione, ma un passo avanti si sarà fatto di certo.» Ed è, veramente, a mio credere, un giusto sentenziare su l'opera. Siamo ancora lontani dalla perfezione; nel cammino che intercede, si possono mettere i bene avvisati, per proporre ciò che può avvicinare a la meta.

Ce ne avvicineremo applicando nella loro interezza i principi esposti dai Caprilli, o non pure daremo addietro? Perchè poi, tutto quanto egli dice di comandi più elementari e non mutabili, del bisogno di semplificare, dell'essere ozioso il far montare le reclute su di un cavallo tenuto a la corda, e quanto altro, è messo lì con poco calore, più tosto per far mostra delle mende che pel bisogno di risarcirle. Ma quello che gli sta a cuore è, che si tenga sempre fisso l'occhio a questo intento: ridurre cavalieri e cavalli ad «andar bene in campagna.» E poiché disseminati per la

campagna sono gli ostacoli, si insegni, sopra tutto, il modo di superarli. Il pernio su cui si aggira buona parte, la maggiore, della istruzione è in quell'insistere su l'armonia tra le azioni della mano e la bocca del cavallo. Ed il semplicissimo regolamento che darebbe forma a la teoria esposta, sarebbe quello che, presa per base la equitazione di campagna praticata nel modo dal suo lavoro descritta, vi uniformasse pochi prescelti per la preparazione nelle cavallerizze.

Poco e molto. Poco perché non è l'andare bene in campagna il solo scopo che si propone la equitazione militare, quando a la parola campagna si dia il significato di cavalcare all'aperto pei campi. La equitazione militare non tende a ciò solo. In campagna è di bisogno l'andar bene, ma per potere con vantaggio misurarsi col l'avversario.

Ed allora forse quel cedere, quel secondare, quel tenere le mani basse e ferme, le redini più tosto lunghe con appoggio leggerissimo, sarà l'inizio per cui poi si perviene a guidare il cavallo colla mano sinistra posta in alto, perché all'arco anteriore della sella sovrasta il pastrano, tenere nella destra la lancia o la sciabola, far impeto sul nemico, o schermirsi da lui. Il troppo è nelle regole che si vogliono insegnare per il salto. Il regolamento suggerisce, dice il Caprilli, senza dire come le cose suggerite si debbano eseguire. Di tale accusa il regolamento scagiono, perchè quando non bastasse l'indicato alle pagine 118 e 122, è steso a pagina 232 un vero e magistrale trattato sul come adoperarsi nell'esercizio di superare ostacoli. Là il troppo non stroppia perchè la parte IV è serbata a quelli che dovendo insegnare devono «possedere cognizioni più estese.» Queste cognizioni ivi le attingono e complete; il maestro che le ha con tanta efficace chiarezza esposte è lo stesso Caprilli che, nell'arte di superare ostacoli, è quel valente a cui noi tutti facciamo plauso. Per la truppa però, non chiamata a superare ostacoli di dimensioni considerevoli, le norme del § 277 sono di eccesso; quelle di cui si disse prima più che sufficienti.

Da chi ama di insegnare strettamente ciò che si pratica, basterebbe che, per la equitazione in campagna, fosse detto: all'aperto, al galoppo, affrontando ostacoli, il cavaliere non muterà nè la sua posizione, nè la tensione delle redini. Così, qual è, unito al cavallo, accompagnandone il movimento come spiega il § 202, spingendo il cavallo ad allungare un poco il galoppo, affronterà l'ostacolo. E sicurissimamente lo supererà, e nessuno andrà per le terre, come nessuno, pochissimi, nei reggimenti Vittorio e Firenze, ad esempio, che nel modo descritto si comportano.

Quella soffice prateria che è la piazza d'arme di Nola, e quegli ostacoli estesi a bastare ad interi reparti schierati, hanno veduto i lunghi galoppi ed i ripetuti salti del reggimento che allora mi era concesso di chiamare, con orgoglioso affetto, mio; ma né gli ostacoli ebbero il vanto di sbarrare la via, nè il prato di ricevere l'amplesso che di pochi, tra i quali è debito mi annoveri. L'insegnare di più, esigere che il soldato avanzi i pugni mentre è in aria senza cadere indietro col busto, questo assolutamente indispensabile condurrà a bene con qualche soldato di singolari attitudini per apprendere le finezze delle equestri discipline, per gli altri sarà insegnamento inefficace, e qualche volta dannoso. Discorro di soldati in armi ed in campagna; discorro di ostacoli quali può il cavallo di truppa superare. Mi si è offerta occasione, nella oramai non lieve permanenza fra le truppe, di vedere che squadroni, reggimenti, lanciati a distesa, andarono al di là di ostacoli difficili se si pararono loro dinanzi inaspettati, da non dare tempo a frenare l'andatura. Invece ostacoli di poco conto, preveduti, ostacolarono davvero le truppe.

Per ritornare da dove ho preso le mosse, e cioè al troppo poco che si vorrebbe insegnato in equitazione in omaggio al principio di semplificare, e per secondare le naturali attitudini del cavallo sino a quei limiti che da soggetto non si muti in padrone, ravviso una tendenza la quale assecondata sino alle ultime sue conseguenze, farà che in avvenire chi si rimettesse a riunire, piegare, rendere il cavallo equilibrato in modo da farlo muovere a suo talento, a tutte le andature, in breve spazio si gabberà la fama di un innovatore. Giova il tenersi in misura.

Il classicismo agghindato, ispirantesi in Arcadia e nella mitologia ha fatto plaudire al romanticismo, umano e poetico; sbandito poi dal naturalismo, che comincia a volgere al tramonto. Abbiamo avuto nella equitazione il classicismo, il romanticismo, ed ora siamo avviati al naturalismo.

L'opera d'arte immortale dà equa parte alle tre maniere; lo spropositare di una, turba l'armonia della creazione. Col Fiaschi, col Pignatelli e, più tardi, col Pluvinel, il Grisone, il de la Guérinière siamo nella equitazione classica; la romantica è la equitazione che praticano ed insegnano il conte d'Aure, il Baucher che si rannoda ai classici, il Franconi ed il Paderni nostro che prelude al naturalismo del De Lignières e del Rosemberg, e di molti altri dell'oggi. Ma non si spropositi, perché l'eccesso della equitazione naturale non ci riconduca a la artificiosa da cavallerizza di altri tempi.

Esaminiamo partitamente le osservazioni che sono nell'articolo, seguendo l'ordine nel quale si succedono. Su i comandi mi accordo coll'autore, senza però credere essi siano troppo complicati, e che il nostro soldato sia di così corta intelligenza da averne la mente ingombra, e non ritenerli dal maggio a novembre. Il far montare, proprio sul primo bel principio, le reclute su di un cavallo tenuto alla corda, è da molti comandanti di squadrone ritenuto utile; mi schiero con essi e cogli austriaci che impartiscono alle reclute più della metà dell'istruzione a cavallo in questa maniera. Il regolamento che sancisce tale metodo è opera recente.

Non dannoso, che è dir troppo, ma neanche inutile mi pare l'insegnamento del partire a galoppo dal passo. Conviene non dimenticare che quando si arriva a questo insegnamento, avremo già insegnato alle reclute a spingere il cavallo a galoppo dal trotto allungato; le avremo già condotte a galoppare all'aperto, ripetendo loro ciò che si legge a pagina 120 e cioè: «non si deve mai, ad esempio, partire al trotto e tanto meno a galoppo da fermo, ma devesi invitare prima il cavallo a muoversi al passo e successivamente al trotto e al galoppo». Per cui qui l'insegnamento vuole questo intento raggiungere: persuadere la recluta che equilibrando il suo corpo in un dato modo, aiutando colle gambe, movendo i pugni, si ottiene che il cavallo galoppi. Si ottiene cioè che la volontà del cavaliere nel cavallo si trasfonda, «e la obbedienza ottenuta a questo, dirò col Rosemberg. conduce.... che ciascun cavaliere sa ciò che può ricavare dall' impiego dei suoi aiuti, ed a quale scopo se ne serva».

Né, pare, si può dire sia inutile l'istruire la recluta a trottare di scuola. Il Rosemberg va più in là ed asserisce (pag. 24 del libro *Idee pratiche sul servizio della cavalleria*) «sempre nelle cavallerizze, ma specialmente nell'addestramento dei cavalli giovani, è indispensabile trottare di scuola». Tra l'indispensabile e l'inutile teniamo il giusto mezzo.

Sul modo di impugnare le redini, col cavallo in briglia, plaudo a quanto si prescrive a pagina 123. Sempre tutte e quattro le redini nella mano sinistra. La destra è la mano delle armi. Quindi sono agli antipodi dall'associarmi al desiderio che «il regolamento dichiarasse esplicitamente che, sempre quando è possibile, le redini siano impugnate una o due per mano». No, sempre nella mano sinistra. Perché guardando allo scopo ultimo, che è l'usar l'armi contro il nemico, le due funzioni delle mani sono, per la sinistra l'indirizzare e tenere il freno, per la destra far vigoria, esser pugnace. Educate quindi la destra a la indipendenza e solo in terreni difficili, affrontando ostacoli, venga all'altra in aiuto. Ma se voi questa sua tendenza snaturate, farete che anche colle armi in pugno, al minimo esitare del cavallo, nell'andar scomposto su terreno disuguale, o nel mutare direzione, sempre la destra correrà a le redini. Il bisogno fugace non sarà più la eccezione per distogliere la destra da ciò che deve, anzi la regola. Però negli esercizi in briglia nella cavallerizza, sarà opportuno concedere che la mano destra concorra con la sinistra a guidare il cavallo. Lo spazio è breve, si muta ad ogni momento di direzione, ed il farlo per virtù sola della mano sinistra non è facile; ed essendo difficile pare che opportunamente sia da impiegare la mano destra che è lì inerte poggiata su la coscia. Una

eccezione dunque da mettere dentro la parentesi che racchiude il «percorrendo terreno difficile, affrontando ostacoli». Si includa «e nella cavallerizza, nei primi esercizi per guidare in briglia, ed interpolatamente poi».

La abolizione del morso è voto ardentissimo del Caprilli. Non è il solo che lo formi. Se ne scrisse, se ne è parlato, e se ne parla. Quando sui giornali illustrati inglesi, così precisi nel riprodurre i particolari di ciò che forma soggetto di disegni, ho veduto rappresentato a cavallo il cubano Maceco ed il boero Cronje, quest'ultimo di fronte a sir Robert, molte riflessioni mi destarono le maniere della imbrigliatura. Il Maceco ed il Cronje tenevano nella sinistra due redini che facevano capo ad un morsetto snodato. A quanti pericoli sono corsi incontro, a quanti sono sfuggiti con quei loro cavalli così guidati, e su quali terreni hanno galoppato, ed erte ascese, e per pendii scivolati, e subite fermate, e via di botto a distesa. L'altro, il generalissimo, su di un cavallo poderoso, poderosamente immorsato, reggente quattro redini, quelle del filetto passato per gli anelli della martingala. Ma egli pure ha galoppato incontro al nemico, e la sua cavalleria, che userà briglie e immorsatura a somiglianza della usata da lui, ha raccolto degli allori, forse, al paragone delle altre armi, i maggiori. Dunque? Gli orientali che stanno molto a cavallo, e fanno fantasia, cioè sembra assoggettino il cavallo a piegarsi a ciò che detta loro una pazzesca eccitazione, li tengono duramente immorsati. Il cavallo da guerra per cui non prestamente si conviene all'agguato, ma a la ria battaglia, è di mestieri abbia il morso e la spuma sanguigna negata dall'arte e concessa dal caso al pennello di Apelle? Il «largo esperimento ed il pieno successo del comandante lo squadrone di sua conoscenza» indurranno ad esaudire l'ardentissimo voto di abolirlo? Chi lo può sentenzi. Però l'esaudimento di un voto dovrebbe appagare. Il secondo, quello del «si abolisca completamente tutto quanto è compreso nel paragrafo A» rimanga voto. Nella premessa del paragrafo si dice il fine che si tende raggiungere, e non mi par detto male. L'andar bene in campagna se induce a far getto di piego, riunione e quanto altro si oppone al secondare le attitudini naturali del cavallo, il fare di questo uno strumento da guerra incita ad usare di qualche mezzo per correggere, o modificare, o dar risalto, ad alcuna di tali attitudini. Il cavallo che saprà far bene quel poco che nel paragrafo *a*) è indicato, risparmia, lo credo ma non sono io che lo dico, risparmia sempre le sue forze che rimangono così a disposizione di chi lo monta. (ROSEMBERG, pag. 59).

Su la frotta il regolamento ha poche parole, e non mi pare fosse opportuno, in questo tomo 1°, dirne di più, per non andare al di là di ciò che dà materia al tomo 1°, che è la preparazione, o toccare a soggetti di applicazione, che trovano posto nel tomo che al 1° sussegue.

Prendo congedo dall'autore alla idea del quale, sul nostro reclutamento, mi associo; e di questo convenire con lui in sulla fine, ed il convenire in molta parte di altre teoriche sulla equitazione manifestate, così che vennero a trovar forma regolamentare, farà che non male accolga la poca critica alle sue critiche.

Colonnello SARTIRANA.

II.